

The garden of death

*You can leave Liverpool, Liverpool never leaves you*



**Andrico Decotor**

**THE GARDEN OF DEATH**

*You can leave Liverpool, Liverpool never leaves you*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www. booksprintedizioni. it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2024  
**Andrico Decotor**  
Tutti i diritti riservati

*Il Cuore conosce delle ragioni  
che la ragione non sa.  
Ringrazio Anna Maria Florio  
per il prezioso supporto linguistico.*



## Capitolo 1.1

“Tra il sogno ed il sonno, tra me e colui che in me è colui che suppongo, scorre un fiume interminato...” Il mio Pessoa che non mi abbandona mai soprattutto al momento del risveglio, quando inizia il rito di tornare alla vita attiva stamattina sembra non possa aiutarmi più di tanto. Flora entra in camera senza alcuna pietà per i miei decadenti abbandoni alla lettura del mio autore preferito.

«Ti stai impigrendo Alberto, ti alzi sempre più tardi!» mi incalza verbalmente con decisione, «almeno cura il tuo giardino le tue adorate piante grasse.»

Ha ragione, dopo la conclusione delle indagini sul caso Unabomber la volontà di ritornare alla vita precedente scandita da attività rivolte alla cura del giardino, dell'habitat che avevo creato a difesa delle anatre, dei tuffetti, delle garzette era come scemata all'improvviso. Le belle serate passate a cucinare alla veneziana le varietà di pesce azzurro che tanto entusiasmano Flora si erano sempre più diradate sostituite da ottimi piatti di pesce che ci recapitava la gastronomia-pescheria di Casale. Solo per quanto riguardava il vino, sulla ricerca di annate sempre più pregiate di vini del Sud Tyrol il livello della scelta si era innalzato come se involontariamente volessi pareggiare le altre *défaillance* culinarie.

Pur cercando di rimuovere il fastidio che mi aveva prodotto l'epilogo del caso Unabomber, l'imboscata che Umberto e Loretta mi avevano teso nel mio giardino, non riesco a dimenticare la maschera di sangue sul viso di Loretta, lo sconforto e la frustrazione di Umberto ormai scoperto come principale artefice del caso Unabomber. Il mio

giardino era stato violato e con lui anche qualcosa in me si era incrinato.

Flora mentre mi sto alzando mi porge il cellulare.

«Hai una chiamata con prefisso internazionale +44, conosci il numero?» Mi chiede con un po'di curiosità. Guardo meglio il display e vedo un numero che inizia con +44151.

«È un numero di Liverpool Flora, non è la solita pubblicità.»

Flora conosce tutti i particolari dell'“anno sabbatico” che ho vissuto a Liverpool dopo che Elisa ci aveva lasciati.

«Beh beviti un caffè doppio e chiama, io vado al lavoro, stasera mi racconti chi ha avuto la necessità di chiamarti» mi dice in fretta come se non volesse aggiungere altro.

«Va bene, stasera se non fa troppo caldo organizzo una cenetta in giardino» le dico prima che imbocchi la porta di casa.

“Sì, mi ci vuole un caffè doppio prima di telefonare e farmi scivolare nell'imbutto dei ricordi.”

Riguardo il display, il numero è +441517027403, è un numero del centralino interno della Tate Liverpool. Perché mi chiamano da lì? Sue Ellen ora lavora a Chester dove è il manager dei Beni Artistici, quindi, non può essere lei a chiamarmi.

Mi siedo in giardino con il cellulare che sembra pesarmi sempre di più in mano come se il centro di gravità del mio corpo fosse sbilanciato da quel numero, come se il cellulare fosse una leva che potesse farmi cadere dalla poltroncina di bambù su cui cerco di aggrapparmi. Una parte di me non vuole comunicare con la Tate, con nessuno della Tate, ma poi il ricordo di quel bellissimo anno trascorso con mio figlio Riccardo a Liverpool prende il sopravvento, mi spinge a inoltrare la chiamata.

Quando Christine esordisce nel suo italiano ancora incerto con un: «Caro Alberto hai chiamato!» sento una grande emozione nella sua voce, sento che sta per liberare un torrente di lacrime che la diga con cui sempre, anche



nelle situazioni più critiche, riusciva a riportare sul piano della razionalità qualsiasi evento, quella diga sta cedendo.

«Dimmi cara Chris, cos'è accaduto? Avete avuto qualche danno alla Tate, qualche atto di vandalismo?» Cercando di aiutarla a liberarsi del suo peso.

Dopo una pausa che mi sembra interminabile riprende: «No Albert, be strong dear!»

Allora capisco che deve essere successo qualcosa a Sue Ellen.

La sua voce che stento a riconoscere quanto è profonda ma debole allo stesso tempo mi comunica ciò che già avevo intuito: «Sue Ellen è morta nel sonno stanotte, Alberto, caro Albert l'abbiamo persa.»

Per un attimo mi fermo, mi accascio sulla poltroncina in giardino, mi manca il fiato ma non voglio che il colloquio con Christine diventi solo una forma di sostegno reciproco e le chiedo: «Hai qualche dettaglio in più, ha avuto un infarto?»

«So che nell'ultimo periodo era in un cura da un cardiologo per un fibrillazione atriale che non riuscivano inspiegabilmente a controllare, ma lei non dava alcun peso a ciò, era molto presa dalle sue nuove funzioni amministrative a Chester, si faceva sentire poco qui da noi, l'ultima volta che ci siamo viste è stato al funerale di Richard.»

«Come?» Esordisco, «è morto Richard? Ma era giovane ed in ottima salute!»

Chris fa una pausa tipicamente britton e poi mi dice: «Non ti abbiamo avvisato perché non ci sembrava che aveste un rapporto di amicizia particolare.»

Anch'io mi concedo una pausa. È vero, con Richard avevamo fatto un reading preparatorio all'evento della Tate Liverpool su Blake e tra noi era iniziata una disputa letteraria che solo gli occhi viola-lavanda di Sue Ellen erano riusciti a ricomporre.

«Posso conoscere la causa della morte almeno?» Le chiedo un po' irritato.

Sento che Chris replica: «Anche lui per una fibrillazione atriale improvvisa, non nel sonno ma mentre stava risiste-

mando il materiale della Mostra su Blake che sarebbe stata replicata nel prossimo novembre.»

Ora considerando che in ospedale mi avevano, da pochi mesi, quasi riportato in vita da una crisi atriale che mai si era manifestata in passato e che il referto delle dimissioni parlava di un episodio forse associabile ad una crisi respiratoria, sembrava che l'evento su Blake più che "Nel giardino dell'Amore" conducesse nel giardino della morte.

Dopo due minuti di silenzio totale Chris si fa risentire: «Vieni a Liverpool Albert, vieni al funerale di Sue Ellen, glielo devi e poi... c'è qualcosa di poco chiaro in queste morti, vieni organizzo tutto io.»

Rimango sorpreso dalla richiesta di Chris, ho bisogno di temporeggiare un po', di parlarne con Flora e non solo.

«Quando è previsto il funerale di Sue?» Chiedo a Chris.

«Non meno di quattro giorni, così mi è stato riferito dalle autorità» risponde con sicurezza.

«Senti Christine devi lasciarmi un piccolo lasso di tempo, ti chiamo domattina per confermarti la mia presenza» le dico con gentilezza ma deciso.

«Va bene, sentiamoci domattina presto» interrompe la chiamata ed io rimango per un po' con il cellulare accostato all'orecchio come se fosse indispensabile farlo per rimanere in contatto e elaborare ciò che Chris mi aveva appena detto.

Cosa dirò a Flora, come potrò spiegare questa trasferta a Liverpool? Mi alzo dalla poltroncina, sento di dover trovare un po' di quiete andando nel mio grassario, girando i vasi perché l'esposizione ai raggi del mattino va variata, tastare la terra per sentire se è troppo secca. "Le tue belle, brutte, buffe piante" mi dice ogni tanto Flora per prendermi in giro. A lei non piacciono quelle che si sviluppano assumendo forme contorte o addirittura simulando orecchie di elefante sproporzionate rispetto alle dimensioni dell'apparato radicale. Eppure, Flora ha capito che aspetto lo sbocciare di una timida infiorescenza anche da quelle che lei ritiene le più brutte e quando ciò, raramente, accade Flora è la prima a complimentarsi, con la pianta non con me.

Ora che ho fatto il mio giretto di ispezione al grassario e sento l'inizio dello starnazzare delle anatre e dei tuffetti che si immergono nel Sile per iniziare la ricerca del cibo descrivendo ampi cerchi nell'acqua come per delimitare aree di pesca nel fiume, ora mi sento più sereno, più disponibile ad affrontare le mie incertezze, i miei ricordi della mia vita a Liverpool, a ciò che mi ha veramente lasciato nella mente e nel cuore.

Avvio il tablet, apro la cartella di foto "Liverpool Merseyside," scorro velocemente le immagini finché non trovo la prima foto che Chris aveva fatto a Sue Ellen ed a me durante il nostro primo casuale incontro.

La sento ancora dire "Io so chi è lei" mentre sto scendendo con la scala mobile al reparto donne di PRIMARK in Church Street.

Naturalmente non penso certo che si rivolga a me, sono appena arrivato a Liverpool ed a parte i miei vicini di casa in Waterloo Road non conosco nessuno.

L'amica della donna attira gesticolando la mia attenzione e mi fa segno di raggiungerle.

Sono un po' imbarazzato perché le due donne sono davanti ai camerini di prova e non vorrei che qualcuno interpretasse male un mio avvicinamento.

Alla fine, mi decido e Sue Ellen mi dice in modo diretto: «Mi sta bene questo vestito?» Ha degli occhi di un colore particolare, mi ricordano le sfumature tra il viola ed il lavanda del glaucofane, ha un viso molto intenso che richiama qualche foto di Helen Mirren da giovane.

«Sì le sta bene madam» le dico sinceramente. «È in perfetta armonia con il colore dei suoi occhi.»

«Solo questo?» Mi dice la sua amica sorridendo.

«Non provocarlo Chris, Albert è un grande appassionato di arte, io lo conosco bene» mi guarda un po' come se aspettasse una qualche mia reazione e poi mi dice: «Lei è Alberto Massari ed è entrato alla Tate dell'Albert Dock più di cinque volte negli ultimi quindici giorni non è vero?» Mi chiede sorridendo e prosegue rivolgendosi un po' a me ed

un po' all'amica: «Ma la cosa più buffa è che è entrato solo nella sala dedicata a Ella Krugayanskaia.»

Tutto vero. Arrivato a Liverpool facendo il percorso dei docks lungo il Mersey avevo “scoperto” che a pochi minuti da casa c'era la Tate Modern di Liverpool e che in quel momento era esposta una collezione di acrilici della Krugayanskaia, una versione rivisitata della pop art americana di Roy Lichtenstein.

«L'ho vista con le telecamere di sorveglianza, fermarsi ripetutamente davanti a due-tre acrilici esposti studiandone i dettagli» mi dice Sue Ellen. «All'inizio mi sono un po' preoccupata, pensavo ad un tentativo di furto ma poi ho visto che lei si era registrato con tutti i dati completi.» Fa una breve pausa e poi continua: «Lei è proprio il tipo di utente che cerchiamo per raccogliere suggerimenti, mi venga a trovare alla Tate, sono la chief manager di tutta la struttura, si presenti al check-in al piano terra, le farò trovare un pass per salire negli uffici, dica solo sono Alberto Massari.»

«Vi faccio una foto insieme» propone Chris e senza aspettare risposta con il cellulare fa un paio di scatti, mi chiede il mio numero inglese e me li manda via WhatsApp.

Sento squillare il telefono, è Flora che mi preannuncia che verrà a pranzo, spengo il tablet: è strano che venga per pranzo, sicuramente vorrà sapere su cosa verteva la telefonata da Liverpool. Vado in cucina, sarà un pranzo al peperoncino quando le dirò che andrò a Liverpool una settimana, meglio preparare un bel sugo alla puttanesca, tanto per essere in tema.